



**UN DEF DI
GALLEGGIAMENTO**



UN DEF DI GALLEGGIAMENTO

DEF 2015: una manovra di “galleggiamento”

Non ci sono gli effetti speciali del bonus di 80 euro, né la riduzione dell'Irap, né gli sgravi di 24.000 euro per le assunzioni. Solo un mini-effetto per stupire il pubblico: 1,6 miliardi che consentono di lanciare l'hashtag #bonusdef che ha fatto impazzire il web, **un'arma di distrazione di massa per i cittadini-spettatori che hanno potuto giocare a "cosa ne facciamo del tesoretto"**. Una mancia elettorale in vista delle elezioni regionali di fine maggio.

Una manovra che secondo il Premier sarà senza tagli né tasse. In realtà i dati Istat confermano che Renzi ha aumentato la pressione fiscale e la spesa pubblica. La novità è che finge di fare il contrario, avendo peggiorato la situazione ereditata da Letta.

L'obiettivo dichiarato è duplice:

- evitare di dover aumentare le aliquote IVA e le accise per incassare 17 miliardi (effetto delle clausole di salvaguardia delle ultime due leggi di stabilità);
- aspettare la ormai “mitica” ripresa che migliorerebbe la situazione sia dei conti pubblici che dell'economia.

Di rinvio in rinvio il Governo Renzi continua a mancare la crescita, tentando di spostare in avanti la resa dei conti. Tutti i provvedimenti adottati dal Governo Renzi sono stati, infatti, un anticipo di tagli certi nel futuro.

L'esecutivo Renzi usufruisce, peraltro, di una congiuntura internazionale favorevole per fattori del tutto esogeni rispetto alla sua attività di governo: il *Quantitative easing* immettendo liquidità nei circuiti finanziari riduce lo *spread*, e dunque il costo del debito, deprezza l'euro nel cambio con le principali monete stimolando le esportazioni, mentre cala il prezzo dei carburanti di origine fossile. Una piccola spinta alla crescita verrà anche dall'Expò e dal Giubileo.

Infine, potrà usufruire delle opportunità offerte dalla nuova (e relativa) flessibilità europea sul versante della disciplina di bilancio prevista dalla “Comunicazione sulla flessibilità”, resa nota dalla Commissione UE lo scorso 13 gennaio.

Margine che il Governo intenderebbe raddoppiare ottenendo un margine di deficit superiore a quello programmato dell'1,8% (punta al 2,2%). Tutto dipenderà dalla trattativa con la Commissione UE in merito alle "riforme".

Ma si tratta di un gioco sul filo dei limiti che il Patto di Stabilità e Crescita impone ai Paesi europei. Un uso spregiudicato e tirato al massimo della famosa "flessibilità" chiesta alle istituzioni di Bruxelles. Somiglia ad una logica da "o la va o la spacca", con la prospettiva che se l'economia non riparte, il Governo possa essere costretto di qui ad alcuni mesi ad una manovra correttiva. Il "bonus" serve ad esorcizzare l'incubo della recessione, o per dirla con il FMI, della possibile "stagolazione secolare".

La doppia trattativa con Bruxelles

Il Governo scommette su due carte non prive di rischi.

1) il taglio del deficit strutturale per il 2016 (si auspica lo 0,1% al posto dello 0,5%), riconosciuto per il 2015 per "circostanze eccezionali" (la prolungata fase recessiva) sia approvato anche per l'anno prossimo fornendo una disponibilità di 6,4 miliardi. Qui si può rilevare una contraddizione nell'impostazione del DEF che non può puntare contemporaneamente a questi margini di flessibilità ed a previsioni di crescita che certificherebbero la fine della recessione.

La seconda quella di ottenere margini maggiori di flessibilità (si punta anche qui allo 0,4%) grazie alle riforme già avviate. Una trattativa difficile in sede di Commissione perché alcuni Paesi sono contrari alle nuove regole di flessibilità. Per questi Paesi le riforme non devono essere solo

"pianificate" ma bensì "adottate". L'esempio dell'attuazione della delega fiscale ferma da quasi due anni non è certo un buon viatico.

Quanto valgono le riforme?

La scommessa più ardita, tra le molte sulle quali il governo poggia le scelte per il 2016, è quantificare l'effetto economico positivo delle riforme. Sono numeri di cui ogni esperto può spiegare l'arbitrarietà. Il sì europeo non è scontato, forse si dovrà accettare un compromesso a metà strada.

Anche se l'impostazione italiana fosse accettata in pieno, questa variabile non può sommarsi all'altra in cui sotto sotto si confida: una ripresa economica più vivace delle previsioni. Con più crescita, infatti, Bruxelles sarebbe più severa sulle regole.

Le nuove stime relative alla crescita

Il Governo si autodefinisce "prudente" nelle sue stime della crescita. In realtà, il Governo spera in una crescita dell'1% nel 2015 e del 1,5% nel 2016.

Ma le stime del Governo sono in linea con le previsioni degli organismi internazionali (Vedi Tabella): i quali per il 2016 prevedono al massimo una crescita per l'Italia del 1,3%, comunque leggermente inferiore a quanto previsto dal nostro esecutivo.

Il PIL programmatico per il 2016 (- 6 miliardi) e il 2017 (- un miliardo) è leggermente inferiore al PIL tendenziale. Solo nel 2018 si prevede un leggero scostamento positivo (+5 miliardi). **Come se le politiche del governo non avessero, per ammissione dello stesso esecutivo, alcun impatto positivo sulla crescita, almeno nell'immediato.**

CRESCITA

(Variazioni percentuali)

	2014	2015	2016
Banca d'Italia (gen.) (1)	-0,4	0,4	1,2
Commissione europea (feb.) (2)	-0,5	0,6	1,3
FMI (gen.) (3)	-0,4	0,6	1,3
OCSE (Mar.) (4)	-0,4	0,2	1,0
Consensus (mar.) (5)	-0,4	0,6	1,1
Governo 1 (ott.) (6)		0,6	1,0
Governo 2 (apr.) (7)		0,7	1,4

(1) Fonte: Bollettino Economico n.1, gennaio 2015. Dati del PIL corretti per il numero di giornate lavorative.

(2) Fonte: European Economic Forecast -Winter 2015.

(3) Fonte: World Economic Outlook Update, gennaio 2015.

(4) Fonte: OECD Economic Outlook, marzo 2015. Dati del PIL corretti per il numero di giornate lavorative.

(5) Fonte: Consensus Forecasts, 9 marzo 2015.

(6) Fonte: aggiornamenbto DEF 2014.

(7) Fonte: Bozza DEF 2015.

In ogni caso, la crescita dell'Italia è strutturalmente più bassa della media europea di un punto percentuale e con il passare degli anni la distanza diventa sempre più ampia, malgrado le cd. "riforme strutturali" realizzate. **Il Premier ha annunciato che nel DEF "non ci sono tagli e non ci sono aumenti delle tasse". Ma è proprio così?**

Nessun taglio?

La partita più impegnativa si conferma quella con i tagli strutturali alla spesa corrente. Nel DEF si cifra il nuovo intervento in cantiere in 9,6 miliardi (7,2 miliardi di riduzione della spesa e 2,4 miliardi da una revisione delle agevolazioni fiscali), destinati integralmente a disinnescare le clausole di salvaguardia (per il resto si farebbe fronte con il risparmio atteso dalla discesa dei tassi e dello *spread*). **Ma saranno realmente realizzati? I precedenti ci lasciano perplessi. Servirà**

dunque per gli occhiuti controllori di Bruxelles una nuova clausola di salvaguardia? Infatti, malgrado la manovra 2015 prevedesse, ad esempio, tagli ai ministeri nell'anno in corso per 2,3 miliardi, adesso si prevede una riduzione di 1,5 miliardi, mentre la maggior parte dei tagli si è concentrata su Regioni e enti locali.

Tagli agli enti territoriali e alla sanità

Secondo il Governo nella legge di stabilità 2016 non ci saranno tagli ulteriori per Regioni ed enti locali. Ma è un'affermazione collegata ai soli tagli diretti, quelli intesi come minori trasferimenti, o minori risorse utilizzabili dalle Regioni e dai Comuni. Ma la revisione della spesa non è solo questo: ci sono i tagli alla sanità, al trasporto pubblico locale ed il riordino delle partecipate.

Una buona parte delle "Spending 1 e 2" rischia di abbattersi sulla sanità. Già con la legge di stabilità 2015 circa 2,3 miliardi vennero ricavati dai tagli al sistema sanitario. Ora si parla eufemisticamente di "razionalizzazione della spesa sanitaria", ma nei 7,2 miliardi di riduzione della spesa, una quota si calerà di nuovo sulla sanità (probabilmente intorno ai 2,5 miliardi).

Rimane in piedi la trattativa riguardante l'attuazione dei tagli previsti dalla legge di stabilità del 2015 pari a oltre tre miliardi.

Per i dipendenti pubblici si profila un ulteriore rinvio del rinnovo del contratto fino al 2019, anno nel quale si ipotizza il pagamento della così detta indennità di vacanza contrattuale relativa al triennio 2019-2020.. Il blocco dei contratti pubblici durerà dunque 9 anni (dal 2008 al 2019).

Il DEF indica un calo delle spese per il personale dal 10,1% del Pil nel 2014 al 9% del 2019. In termini equivalenti e tenendo conto della prevista crescita del Pil nel periodo, si tratta di 0,8 punti, vale a dire circa 13 miliardi di euro in meno su una spesa che l'anno scorso ha sfiorato i 164 miliardi.

Cala la pressione fiscale?

Le riduzioni di aliquote per il 2016 ci saranno solo "se ci saranno le condizioni".

Sembra che il rinvio dell'adozione del DEF 2015 da parte del Consiglio dei ministri sia dovuto alla necessità propagandistica del Premier di chiarire che la curva della pressione fiscale sia decrescente.

Una nota a piè di pagina della prima versione è stata così trasformata in un Focus "Pressione fiscale: un profilo decrescente". Peccato che i dati delle tabelle che precedono restano quelli originari e rigorosamente legati - come è giusto - ai criteri di contabilità pubblica e non ai desiderata del Premier: la pressione che parte dal 43,5% del 2015 salirà fino al 44 % del 2018 ed al 43,7% del 2019. Con buona pace delle *slides* renziane.

In realtà, le dichiarazioni dei redditi presentate nel 2014 certificano un aumento della tassazione del 9,3% in più rispetto alle dichiarazioni 2008, mentre nello stesso periodo i redditi sono aumentati del solo 5%. Pesa l'effetto delle addizionali locali alle quali gli enti territoriali sono costretti per via dei tagli ai trasferimenti e per non dover chiudere servizi essenziali.

Da metà 2014, il bonus da 80 euro segna un inversione di tendenza molto parziale: vale un po' meno di 9 miliardi all'anno, mentre i rincari cumulati dall'Irpef ne valevano già 14,3 miliardi l'anno scorso. Di fatto il bonus è stato più che pagato con l'aumento delle tasse locali.

C'è anche il rischio che siano ridotti gli incentivi destinate a sollecitare il recupero edilizio ed il risparmio energetico, come del resto il Governo ha già provato a fare in altri provvedimenti.

L'occupazione non cresce

Nel DEF l'occupazione non registra grandi scostamenti. Non si trova traccia di un piano per creare lavoro. Come l'Istat ha confermato, il lavoro che arriva dalle agevolazioni e dal *Jobs act* è solo lavoro sostitutivo. Per il momento il saldo occupazionale è zero (+ 13 contratti in un anno). Lo confermano i dati dell'Inps. Nei primi due mesi dell'anno aumentano i contratti a tempo indeterminato (+ 12,3% considerando anche le trasformazioni di rapporti a termine e apprendisti)

ma diminuiscono quelli a termine (-7%) e in apprendistato (- 11,3%) rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso portando di fatto a zero la variazione dell'occupazione sul 2014.

Smentiti dunque i trionfalismi di Poletti e Renzi.

Taglio alle infrastrutture ma anche tagli all'edilizia scolastica e solo pochi spiccioli per le piccole opere

Con la versione definitiva del DEF, le grandi opere restano 25 e i costi scendono da 76,3 a 69,2 miliardi (risparmio di 7,1 miliardi nel triennio). Scompaiono in questa sede anche i 489 milioni destinati all'edilizia scolastica.

Ricordiamo che dal 2007 ad oggi in Italia abbiamo avuto un calo complessivo degli investimenti pubblici del 25%. Un'enormità.

Ci sarebbe l'intenzione di archiviare il primato della legge obiettivo, delle procedure straordinarie, della struttura di missione. Bene. Peccato però che alle indispensabili piccole opere degli enti locali andranno invece gli spiccioli: il Cipe ha approvato il finanziamento per soli 200 milioni di 137 piccole opere tra le migliaia segnalate dai sindaci.

Il Mezzogiorno paga il doppio

Lo si desume da un'analisi di Svimez sulla «*Spending review* e divari regionali in Italia»: dal 2001 al 2012 la spesa in conto capitale per le aree sottoutilizzate al Sud è scesa del 58%.

Ma la riduzione è continuata negli anni successivi: **la spesa pubblica in conto capitale ha registrato al Sud riduzioni da due a tre volte in più rispetto al Centro-Nord**: -1,6% nel 2013 contro il -0,5% del Centro-Nord; nel 2014 -1,9% contro -0,7% dell'altra ripartizione, arrivando nel 2015 a -2,1% al Sud contro -0,8% del Centro-Nord. Secondo le stime Svimez «le manovre effettuate dal 2010 ad oggi dai vari Governi (il cui valore cumulato arriva a oltre 109 miliardi di euro nel 2014) in rapporto al Pil sono pesate più nel Mezzogiorno rispetto al Centro Nord. In particolare, il peso cumulato delle manovre sul Pil per il 2013 sarebbe del 6% a livello nazionale, ma assai differente a livello territoriale: 5,5% nelle regioni centro settentrionali e 7,8% in quelle meridionali. Stesse dinamiche negli anni successivi: per il 2014 l'impatto sul Pil è stimato al 6,5% quale risultato del 5,9% al Centro-Nord e dell'8,7% al Sud. L'impatto delle manovre sul Pil cresce ancora nel 2015, arrivando al 6,8% a livello nazionale. Ma se al Centro-Nord il peso sul Pil si ferma al 6%, al Sud sale fino al 9,5%». **Il DEF 2015 non prevede nessuna inversione di tendenza di tali politiche che hanno penalizzato il Mezzogiorno.**

I poveri aumentano

I numeri sono drammatici: dal 2008 al 2014 la crisi in Italia secondo i dati Istat, ha raddoppiato e quasi triplicato i numeri della povertà relativa ed assoluta. Sono infatti **10 milioni quelli in povertà relativa**, il 16,6% della popolazione complessiva, **ed oltre 6 milioni, il 9,9% della popolazione, in povertà assoluta. Ma oltre i dati relativi alla condizione specifica della povertà, dobbiamo comprendere nel computo finale tutte quelle fasce sociali a rischio povertà**: dai working poor (oltre 3,2 milioni di lavoratori e lavoratrici) ai precari, dagli over 50 senza alcun lavoro alle donne, dai migranti ai giovani, dagli anziani a coloro che hanno difficoltà abitative il numero dei soggetti a rischio potrebbe aumentare in maniera esponenziale.

Nel 2013, il 12,6% delle famiglie è in condizione di povertà relativa (per un totale di 3 milioni 230 mila) e il 7,9% lo è in termini assoluti (2 milioni 28 mila). Le persone in povertà relativa sono il 16,6% della popolazione (10 milioni 48 mila persone), quelle in povertà assoluta il 9,9% (6 milioni 20 mila).